

PERCORSO 7

LA GUERRA E LA VIOLENZA

Cosa significa combattere? Quando è giusto dare la vita?

LA DOMANDA CHE INTERROGA L'UMANITÀ

La guerra è forse l'esperienza più estrema che l'umanità conosca. È il momento in cui la vita civile, con le sue regole e le sue convenzioni, crolla, e si entra in una dimensione dove uccidere diventa non solo lecito ma doveroso, dove la morte è quotidiana, dove l'orrore diventa normalità. E proprio per questo la guerra interroga radicalmente l'essere umano: chi sono io quando devo uccidere? Cosa divento quando vedo morire i miei compagni? Cosa rimane dell'umanità quando la violenza diventa sistema?

Per i giovani di oggi, che nella maggior parte dei casi non hanno esperienza diretta della guerra (almeno nel mondo occidentale), la guerra può sembrare qualcosa di lontano, di astratto, qualcosa che si vede nei film o nei videogiochi. Ma la guerra è reale, è presente in molte parti del mondo, e la sua possibilità ci riguarda sempre. E soprattutto, la domanda sul senso del sacrificio, sul coraggio, sulla violenza giustificata o ingiustificata, ci riguarda anche in tempo di pace.

Quando è giusto combattere? Quando è giusto usare la violenza? Esiste una "guerra giusta"? E quando la guerra è ingiusta, cosa deve fare il soldato che è chiamato a combatterla? Come si vive con il peso di aver ucciso? Come si mantiene l'umanità in mezzo all'orrore? E cosa significa davvero il coraggio: è l'assenza di paura o la capacità di fare ciò che è giusto nonostante la paura?

La visione cristiana sulla guerra e la pace

La tradizione cristiana ha una posizione complessa sulla guerra. Da una parte, il comandamento "non uccidere" è chiaro e inequivocabile. Gesù stesso ha predicato la non-violenza, ha detto di porgere l'altra guancia, di amare i nemici. E la Chiesa ha sempre considerato la pace come il bene supremo, come la condizione naturale delle relazioni umane.

Dall'altra parte, la tradizione cristiana ha anche sviluppato la dottrina della "guerra giusta" (elaborata da Sant'Agostino e San Tommaso d'Aquino), che riconosce che in certe circostanze estreme può essere lecito e persino doveroso usare la forza armata: per difendere gli innocenti, per respingere un'aggressione ingiusta, per ristabilire la giustizia.

Ma le condizioni per una guerra giusta sono molto stringenti: deve esserci una causa giusta, deve essere l'ultima risorsa (dopo aver tentato tutte le vie pacifiche), deve essere dichiarata dall'autorità legittima, deve avere una ragionevole speranza di successo, i mezzi usati devono essere proporzionati al fine, e deve essere condotta rispettando le norme morali (non si possono uccidere deliberatamente i civili, non si può torturare, eccetera).

E anche quando una guerra è "giusta" nella sua causa, rimane sempre un male, anche se un male necessario. La guerra porta sempre morte, distruzione, sofferenza. E chi combatte, anche in una guerra giusta, porta su di sé il peso di aver ucciso, di aver partecipato alla violenza.

Il cristianesimo riconosce anche il valore del sacrificio di chi dà la vita per difendere gli altri. Gesù stesso ha detto: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". E la Chiesa onora i martiri e i santi che hanno dato la vita per la fede o per il bene degli altri.

Ma il cristianesimo distingue sempre tra il sacrificio volontario (dare la propria vita) e l'omicidio (togliere la vita altrui). Il martirio è testimonianza non-violenta. Il soldato che combatte in una guerra giusta può essere in buona fede, ma deve sempre rimanere consapevole che uccidere è comunque un male, anche quando è necessario.

I ROMANZI DEL PERCORSO

Abbiamo scelto due romanzi che affrontano la guerra da prospettive diverse ma complementari.

Niente di nuovo sul fronte occidentale di Erich Maria Remarque ci mostrerà la guerra nella sua brutalità più totale, senza retorica, senza eroismo, senza senso. Ci farà vedere cosa significa essere giovani soldati mandati al massacro, cosa significa perdere l'umanità nella trincea, cosa significa tornare (se si torna) completamente cambiati, incapaci di reintegrarsi nella vita civile.

Per chi suona la campana di Ernest Hemingway ci mostrerà invece una guerra scelta, una guerra in cui si combatte per una causa in cui si crede (la difesa della Repubblica Spagnola contro il fascismo). Ci farà vedere il coraggio consapevole, il sacrificio lucido, ma anche l'ambiguità morale della guerra anche quando la causa è giusta.

Due voci, due guerre, due modi di affrontare la violenza. Entriamo in questi mondi difficili ma necessari.

1. NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE OCCIDENTALE: L'ORRORE SENZA SENSO

La generazione perduta

Erich Maria Remarque pubblicò *Niente di nuovo sul fronte occidentale* nel 1929, undici anni dopo la fine della Prima Guerra Mondiale. Il romanzo ebbe un successo clamoroso in tutto il mondo, ma fu anche bruciato dai nazisti nel 1933 perché considerato "disfattista" e "antipatriottico". In realtà, il romanzo non è né pacifista né militarista: è semplicemente onesto. Mostra la guerra per quello che è.

Il narratore è Paul Bäumer, un giovane tedesco di diciannove anni che si arruola volontario insieme ai suoi compagni di classe, spinto dai discorsi patriottici del professore Kantorek. Ma la realtà della guerra è totalmente diversa dalla retorica: non c'è gloria, non c'è eroismo, c'è solo fango, paura, morte insensata.

Il romanzo si apre con una dedica che è diventata famosa: "Questo libro non vuole essere né un'accusa né una confessione. Vuole solo raccontare di una generazione che fu distrutta dalla guerra, anche se sfuggì alle granate". È la "generazione perduta": i giovani che sono sopravvissuti fisicamente alla guerra ma che sono morti dentro, che non riescono più a vivere normalmente, che portano dentro l'orrore visto.

La trincea come inferno

Remarque descrive la vita nella trincea con un realismo spietato. Le trincee sono fossati scavati nel fango dove i soldati vivono per settimane o mesi, sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, attaccati dai topi, nella sporcizia, nella fame, nella paura continua. Non c'è nulla di romantico, nulla di eroico. C'è solo la lotta quotidiana per sopravvivere.

I soldati non sono eroi, sono ragazzi spaventati che cercano di non impazzire. Fumano, giocano a carte, cercano di non pensare. Quando arriva l'ordine di attaccare, escono dalle trincee e corrono verso le mitragliatrici nemiche, sapendo che molti di loro moriranno. Non lo fanno per eroismo, lo

fanno perché è l'ordine, perché se non lo fanno saranno fucilati per diserzione, perché non c'è alternativa.

C'è una scena terribile: durante un attacco, Paul si rifugia in una buca insieme a un soldato francese che ha appena ferito. L'uomo sta morendo lentamente, sanguinante. E Paul, costretto a rimanere nella buca per ore (fuori c'è il bombardamento), deve guardarlo morire. Cerca di aiutarlo, gli dà da bere, gli parla. E quando l'uomo muore, Paul gli chiede perdono. Scopre che aveva moglie e figli.

Era un tipografo, aveva una vita normale. E Paul lo ha ucciso.

Questa scena mostra l'assurdità della guerra: due uomini che non si conoscono, che non hanno nulla l'uno contro l'altro, che in altre circostanze avrebbero potuto essere amici, si uccidono perché i loro governi hanno deciso che devono essere nemici.

La perdita dell'umanità

Man mano che la guerra procede, Paul e i suoi compagni cambiano. All'inizio sono ancora ragazzi, hanno ancora sentimenti, ricordi della vita civile. Ma gradualmente diventano altro: animali che lottano per sopravvivere, macchine che obbediscono agli ordini, fantasmi vuoti.

C'è un momento in cui Paul torna a casa in licenza. I suoi genitori sono felici di vederlo, lo trattano come se fosse ancora il ragazzo che era partito. Ma Paul si rende conto di essere diventato un estraneo. Non riesce a parlare con loro, non riesce a spiegare cosa ha visto, cosa ha vissuto. E quando torna al fronte, si sente quasi sollevato: lì almeno non deve fingere, lì gli altri capiscono. Remarque ci mostra che la guerra non distrugge solo i corpi, distrugge le anime. Anche chi sopravvive fisicamente, torna cambiato in modo irreversibile. Non può più godere delle cose semplici, non può più avere progetti per il futuro, non può più amare come prima. È morto dentro.

I compagni che cadono

Uno dopo l'altro, i compagni di Paul muoiono. Kemmerich, ferito gravemente, muore in ospedale dopo l'amputazione di una gamba. Kaczinsky, il soldato più anziano e esperto che Paul considerava quasi un padre, viene colpito da una scheggia e muore mentre Paul lo porta in spalla verso l'infermeria. Müller, Leer, Bertinck: tutti cadono.

E ogni morte toglie qualcosa a Paul. All'inizio piange, si dispera. Poi gradualmente diventa insensibile. Deve diventare insensibile per sopravvivere. Se piangesse ogni morto, impazzirebbe. Ma questa insensibilità ha un prezzo: Paul si rende conto di star perdendo la capacità di sentire, di amare, di essere umano. E si chiede: cosa rimane di me? Chi sono diventato?

La morte di Paul

Il romanzo termina nell'ottobre del 1918, poche settimane prima della fine della guerra. In un giorno così tranquillo che il bollettino di guerra riporta solo: "Niente di nuovo sul fronte occidentale", Paul muore. Colpito da un cecchino mentre osserva una farfalla.

L'ironia è straziante: dopo essere sopravvissuto a quattro anni di orrori, Paul muore in un momento di quiete, per un colpo casuale, poco prima che la guerra finisca. La sua morte non è eroica, non è significativa. È solo l'ennesima morte insensata in una guerra insensata.

E il bollettino riporta "niente di nuovo": come se la morte di Paul non contasse nulla, come se fosse solo un numero nelle statistiche.

Cosa ci dice Remarque sulla guerra?

Niente di nuovo sul fronte occidentale ci dice che la guerra è orrore puro. Non c'è gloria, non c'è eroismo nel senso tradizionale. C'è solo sofferenza, morte, distruzione dell'umanità.

Ci dice che i soldati non sono eroi che vanno allegramente a morire per la patria. Sono ragazzi spaventati che vengono mandati al massacro da vecchi che stanno al sicuro nelle retrovie.

Ci dice che la guerra distrugge non solo i corpi ma le anime. Anche chi sopravvive, in realtà è morto. La "generazione perduta" di cui parla Remarque è perduta proprio perché ha perso l'umanità nella trincea.

E ci dice che questa distruzione è inutile. La Prima Guerra Mondiale non ha risolto nulla, ha solo prodotto milioni di morti. E vent'anni dopo sarebbe arrivata la Seconda Guerra Mondiale, ancora più terribile.

La dimensione morale

Dal punto di vista cristiano, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è un grido contro la follia della guerra. Non è un romanzo pacifista nel senso ideologico (Remarque non dice che non si deve mai combattere), ma mostra con chiarezza che la guerra è un male terribile, che va evitato con ogni mezzo possibile.

E mostra anche che i soldati, anche quando combattono in una guerra ingiusta (come molti ritengono fosse la Prima Guerra Mondiale), non sono necessariamente colpevoli. Sono vittime. Paul e i suoi compagni non hanno scelto la guerra, sono stati mandati. E hanno fatto del loro meglio per sopravvivere in una situazione impossibile.

Ma il romanzo ci interroga anche: come si è potuto arrivare a questo? Come hanno fatto milioni di persone a lasciarsi trascinare in questa follia? Qual è la responsabilità dei governi, dei generali, dei professori come Kantorek che spingono i giovani alla guerra con retorica patriottica?

Domande che Remarque ci pone

Leggendo Paul, puoi chiederti: se fossi nato in Germania nel 1900, cosa avrei fatto? Mi sarei arruolato anche io, spinto dalla propaganda? O avrei avuto il coraggio di rifiutare?

E ancora: come possiamo evitare che guerre del genere si ripetano? Basta dire "mai più"? O serve qualcosa di più?

E infine: come giudico chi ha combattuto in guerre che considero ingiuste? Sono colpevoli o vittime? E come possiamo ricordare senza glorificare, onorare i caduti senza celebrare la guerra?

2. PER CHI SUONA LA CAMPANA: LA GUERRA SCELTA

Una guerra diversa

Ernest Hemingway pubblicò *Per chi suona la campana* nel 1940, quando la Seconda Guerra Mondiale era appena iniziata. Il romanzo è ambientato durante la Guerra Civile Spagnola (1936-1939), un conflitto che Hemingway conosceva bene perché vi aveva partecipato come corrispondente di guerra.

La Guerra Civile Spagnola fu uno scontro tra la Repubblica (sostenuta da volontari internazionali, dall'Unione Sovietica, dagli anarchici e dai socialisti) e i nazionalisti fascisti guidati dal generale Franco (sostenuti da Hitler e Mussolini). Fu anche una sorta di "prova generale" della Seconda Guerra Mondiale.

A differenza della Prima Guerra Mondiale raccontata da Remarque, questa è una guerra ideologica, dove le persone combattono per una causa in cui credono. Robert Jordan, il protagonista, è un americano volontario che combatte per la Repubblica perché crede nella lotta contro il fascismo. Ha scelto di esserci. Non è stato coscritto, non è stato mandato: è andato.

Questo cambia radicalmente la prospettiva. Robert Jordan non è una vittima passiva come Paul Bäumer. È un combattente consapevole che sa perché sta rischiando la vita.

La missione

Il romanzo copre solo tre giorni (da domenica a mercoledì di fine maggio 1937). Robert Jordan ha ricevuto l'ordine di far saltare un ponte strategico per facilitare un'offensiva repubblicana. Per fare questo, deve unirsi a un gruppo di partigiani che opera sulle montagne, guidato da Pablo, un ex allevatore di cavalli che sta perdendo la voglia di combattere.

Il gruppo include anche Pilar, la moglie di Pablo, una donna forte e determinata che diventa la vera leader; Anselmo, un vecchio che odia uccidere ma lo fa per dovere; e María, una giovane donna che era stata violentata dai fascisti e che si innamora di Robert Jordan.

La tensione del romanzo viene dal fatto che sappiamo fin dall'inizio che la missione è quasi impossibile e che Robert Jordan probabilmente morirà. Ma lui la accetta comunque, perché è necessaria, perché è il suo compito.

L'amore in tempo di guerra

Robert Jordan e María si innamorano immediatamente e intensamente. Sanno di avere solo pochi giorni, forse solo poche ore. E vivono il loro amore con un'intensità assoluta, come se dovessero concentrare una vita intera in pochi momenti.

C'è una bellissima scena in cui i due fanno l'amore nella notte prima della missione, e Robert Jordan sente "la terra muoversi" (un'espressione diventata famosa). Non è solo passione fisica, è l'esperienza di un'unione totale, di un momento perfetto strappato all'orrore della guerra.

Hemingway ci mostra che anche in mezzo alla guerra, anche quando la morte è imminente, l'amore è possibile. Anzi, forse proprio la vicinanza della morte rende l'amore più intenso, più prezioso, più vero.

Ma questo rende anche tutto più doloroso. Robert Jordan sa che probabilmente non avrà futuro con María. Sa che la sta amando sapendo che dovrà lasciarla, probabilmente morendo. E questo gli fa male, ma non per questo rinuncia a amarla. Preferisce avere pochi giorni di amore vero che una vita senza amore.

Il dubbio morale

A differenza di Paul Bäumer, che subisce la guerra, Robert Jordan deve fare scelte morali difficili. Deve decidere se uccidere o no, quando uccidere, come trattare i prigionieri. E queste scelte lo tormentano.

C'è un momento cruciale: Robert Jordan e i partigiani catturano alcuni fascisti. Alcuni del gruppo vogliono ucciderli immediatamente. Robert Jordan esita. Sa che se li lasciano andare, potrebbero dare l'allarme e compromettere la missione. Ma sa anche che uccidere prigionieri disarmati è sbagliato.

Alla fine, decide di ucciderli. È una decisione pragmatica: la missione è più importante delle vite di quei pochi uomini. Ma dopo, si sente male. Si chiede se ha fatto la cosa giusta. Non riesce a liberarsi del senso di colpa.

Hemingway ci mostra che anche in una guerra giusta, anche quando si combatte per una causa nobile, bisogna compiere azioni moralmente ambigue. E queste azioni lasciano cicatrici sull'anima.

Il tradimento e la solidarietà

Pablo, il leader originario del gruppo, è contrario alla missione. Pensa che sia troppo rischiosa, che li farà uccidere tutti. E a un certo punto ruba le cariche esplosive e fugge, cercando di sabotare la missione.

Ma poi, nella notte, torna. Dice che si è pentito, che non poteva abbandonare i compagni. Ha ucciso alcuni altri partigiani che aveva reclutato (per evitare che parlassero) e torna per aiutare.

È un momento complesso moralmente. Pablo è un traditore, è un assassino. Ma è anche un uomo tormentato che alla fine sceglie la lealtà ai compagni. Robert Jordan non lo perdona completamente, ma lo accetta perché hanno bisogno di lui.

Hemingway ci mostra che in guerra le distinzioni morali non sono mai nette. Le persone sono complesse, contraddittorie. Pablo è codardo e coraggioso, traditore e leale. E Robert Jordan deve imparare a vivere con questa complessità.

Il sacrificio finale

La missione ha successo: il ponte salta. Ma nell'azione, il cavallo di Robert Jordan viene colpito e cade su di lui, frantumandogli una gamba. Robert Jordan non può più muoversi, non può scappare con gli altri. Sa che i fascisti arriveranno presto e lo uccideranno.

Chiede a Pilar e María di andarsene, di lasciarlo. María non vuole, vuole restare e morire con lui. Ma Robert Jordan la convince che deve vivere, che deve portare avanti la loro storia, che lui vivrà in lei.

E così Robert Jordan rimane solo, con una mitragliatrice, appoggiato a un pino, aspettando i fascisti. Sa che morirà, ma vuole vendere cara la pelle, vuole dare ai suoi compagni il tempo di scappare. Le ultime righe del romanzo lo mostrano che prende la mira, pronto a sparare. Non vediamo la sua morte, ma sappiamo che arriverà tra pochi secondi.

Cosa ci dice Hemingway sulla guerra?

Per chi suona la campana ci dice che esistono cause per cui vale la pena combattere. Non è un romanzo pacifista. Hemingway credeva che il fascismo fosse un male che andava combattuto, e Robert Jordan incarna questa convinzione.

Ma ci dice anche che anche nelle guerre giuste, la violenza rimane violenza, l'uccisione rimane uccisione. Non c'è gloria semplice, non c'è eroismo senza ombre. Ci sono solo uomini e donne che fanno del loro meglio in situazioni impossibili, che compiono scelte difficili, che portano su di sé il peso morale di ciò che fanno.

Ci dice che il coraggio non è l'assenza di paura. Robert Jordan ha paura, molta paura. Ma fa comunque ciò che deve essere fatto. Il coraggio è fare la cosa giusta nonostante la paura.

E ci dice che il sacrificio ha senso quando è fatto per qualcosa di più grande di noi stessi. Robert Jordan muore, ma muore sapendo di aver contribuito a una causa in cui credeva, di aver dato ai suoi compagni la possibilità di fuggire, di aver amato intensamente anche se per poco tempo.

Il titolo e il suo significato

Il titolo viene da un sermone del poeta inglese John Donne: "Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto... La morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, perché io sono parte dell'umanità; e quindi non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te".

Hemingway usa questo passo per dire che siamo tutti connessi, che la sofferenza di uno è la sofferenza di tutti, che quando muore un uomo (anche un nemico), muore una parte dell'umanità. La campana che suona per i morti della guerra suona per tutti noi.

E questo è importante: anche quando si combatte una guerra giusta, anche quando si uccide un nemico che rappresenta il male, non si deve mai dimenticare che si sta uccidendo un essere umano. Robert Jordan lo sa. Quando uccide, sa che sta togliendo la vita a qualcuno che forse aveva famiglia, speranze, sogni. E questo lo tormenta.

La dimensione cristiana

Hemingway non era particolarmente religioso, ma *Per chi suona la campana* ha risonanze profondamente cristiane. Il sacrificio di Robert Jordan ricorda il sacrificio di Cristo: dare la propria vita per gli altri, per amore.

Gesù ha detto: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici". E questo è esattamente ciò che Robert Jordan fa: dà la sua vita perché i suoi compagni possano vivere. Ma c'è anche un elemento di ambiguità morale che il cristianesimo riconosce: Robert Jordan combatte, uccide. Non è un martire non-violento come i primi cristiani. È un combattente che usa la violenza per una causa giusta.

La dottrina della "guerra giusta" direbbe che Robert Jordan è nel giusto: combatte contro il fascismo (causa giusta), è al servizio di un'autorità legittima (la Repubblica Spagnola), usa mezzi

proporzionati. Ma anche così, porta su di sé il peso morale di aver ucciso. E questo peso non scompare solo perché la causa era giusta.

Domande che Hemingway ci pone

Leggendo Robert Jordan, puoi chiederti: esistono cause per cui sarei disposto a morire? E quali sono?

E ancora: se dovessi combattere in una guerra, anche giusta, come vivrei il peso di dover uccidere? Come manterrei la mia umanità, la mia coscienza morale?

E infine: cosa significa davvero il coraggio? È non avere paura o è fare ciò che è giusto nonostante la paura?

SINTESI DEL PERCORSO: DUE GUERRE, DUE VISIONI

Abbiamo attraversato due romanzi molto diversi sulla guerra.

Erich Maria Remarque ci ha mostrato la guerra come orrore puro, come distruzione dell'umanità, come follia collettiva che tritura i giovani. Ci ha fatto vedere che i soldati non sono eroi ma vittime, che la gloria è una menzogna, che la guerra non risolve nulla ma produce solo morte e sofferenza.

Niente di nuovo sul fronte occidentale è un grido contro la guerra, un monito a fare di tutto per evitarla.

Ernest Hemingway ci ha mostrato che a volte la guerra è necessaria, che esistono cause per cui vale la pena combattere e morire. Ma ci ha anche fatto vedere che anche nelle guerre giuste, la violenza rimane ambigua moralmente, che chi combatte porta su di sé il peso di aver ucciso, che il coraggio è fare ciò che è giusto nonostante la paura. *Per chi suona la campana* non glorifica la guerra, ma riconosce che a volte è inevitabile.

Queste due visioni non sono contraddittorie, sono complementari. La guerra è sempre un male, anche quando è necessaria. È sempre qualcosa da evitare, ma quando diventa inevitabile, bisogna combatterla con coraggio e con coscienza morale.

LA VISIONE CRISTIANA: PACE E GUERRA GIUSTA

Il primato della pace

La Chiesa insegna che la pace è il bene supremo, la condizione naturale delle relazioni umane voluta da Dio. Gesù è chiamato "Principe della Pace". E i cristiani sono chiamati a essere "operatori di pace" (beati i costruttori di pace, dice Gesù).

Questo significa che la guerra è sempre un fallimento, è sempre il segno che qualcosa è andato storto nelle relazioni umane. E i cristiani devono fare di tutto per prevenire le guerre, per risolvere i conflitti pacificamente, per costruire un mondo più giusto dove le guerre non siano necessarie.

La dottrina della guerra giusta

Ma la Chiesa riconosce anche che viviamo in un mondo segnato dal peccato, dove esistono aggressori ingiusti, dove ci sono situazioni in cui la violenza può essere necessaria per difendere gli innocenti.

La dottrina della guerra giusta pone condizioni molto stringenti:

1. **Causa giusta:** si può combattere solo per difendersi da un'aggressione ingiusta o per proteggere gli innocenti
2. **Intenzione retta:** non si può combattere per vendetta, odio, desiderio di conquista
3. **Ultima risorsa:** si deve aver tentato tutte le vie pacifiche prima di ricorrere alla guerra
4. **Autorità legittima:** la guerra deve essere dichiarata dall'autorità pubblica legittima
5. **Proporzionalità:** i mezzi usati devono essere proporzionati al fine

6. **Ragionevole speranza di successo:** non si deve iniziare una guerra che sicuramente si perderà

7. **Rispetto della legge morale:** anche in guerra si devono rispettare certi limiti (non si possono uccidere deliberatamente i civili, non si può torturare, eccetera)

Anche quando tutte queste condizioni sono rispettate, la guerra rimane un male. Ma un male a volte necessario per evitare un male peggiore.

Il soldato cristiano

Il soldato che combatte in una guerra giusta non è un assassino. Sta esercitando una forma legittima di difesa, sta proteggendo gli innocenti. E può farlo in buona coscienza.

Ma deve sempre ricordare che sta uccidendo esseri umani, che ogni nemico è comunque un fratello, che la violenza è sempre un male anche quando è necessaria. Deve evitare l'odio, la crudeltà, la vendetta. Deve combattere con giustizia e con pietà.

E dopo la guerra, deve fare i conti con ciò che ha fatto, deve chiedere perdono a Dio, deve cercare la riconciliazione con i nemici di ieri.

L'obiezione di coscienza

Ma cosa deve fare un cristiano se è chiamato a combattere in una guerra che ritiene ingiusta? La Chiesa riconosce il diritto all'obiezione di coscienza: nessuno può essere costretto a compiere azioni che ritiene moralmente sbagliate.

Questo può comportare un prezzo alto: la prigione, l'ostracismo sociale, il martirio. Ma la coscienza deve essere ascoltata. È meglio soffrire ingiustamente che compiere il male.

Naturalmente, l'obiezione di coscienza deve essere fondata su una coscienza rettamente formata, non su codardia o su opinioni superficiali. Richiede discernimento, consiglio da persone sagge, preghiera.

Il pacifismo cristiano

Esiste anche una tradizione di pacifismo cristiano assoluto: la convinzione che la non-violenza sia sempre la via giusta, che non si debba mai usare la violenza, anche per difendersi. Questa è la scelta di molti santi, di molti movimenti (come i Quaccheri, i Mennoniti).

La Chiesa rispetta questa scelta come vocazione personale, ma non la impone a tutti. Riconosce che ci possono essere situazioni in cui la difesa armata è legittima e persino doverosa.

Ma il pacifismo cristiano ci ricorda sempre che la violenza è l'ultima risorsa, che dobbiamo esplorare tutte le vie non-violente prima di ricorrere alla forza, che Gesù ci chiama a amare i nemici e a pregare per i persecutori.

ALTRI ROMANZI SU GUERRA E VIOLENZA

La letteratura sulla guerra è vastissima. Ecco altri romanzi importanti:

1. Addio alle armi di Ernest Hemingway

Un altro capolavoro di Hemingway, ambientato durante la Prima Guerra Mondiale. Frederic Henry, un americano che serve come autista di ambulanza nell'esercito italiano, si innamora di un'infermiera inglese, Catherine Barkley. Il romanzo mostra la guerra come caos, come macchina che distrugge tutto. Frederic alla fine diserta, fugge con Catherine. Ma non c'è lieto fine: Catherine muore di parto. Il romanzo mostra che in guerra non c'è salvezza, che l'unica risposta sensata è la fuga, ma che nemmeno la fuga garantisce la felicità.

2. *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern

Un capolavoro italiano sulla Seconda Guerra Mondiale. Rigoni Stern racconta la ritirata di Russia del 1943, quando l'esercito italiano fu decimato dal freddo e dai combattimenti. È un racconto sobrio, senza retorica, che mostra la guerra come esperienza di freddo, fame, morte. Ma mostra anche la solidarietà tra i soldati, la capacità di rimanere umani anche nell'inferno. Rigoni Stern scrive con uno stile asciutto, quasi poetico, che rende il dramma ancora più potente.

3. *Il deserto dei Tartari* di Dino Buzzati

Un romanzo sul senso dell'attesa e della vita militare. Giovanni Drogo viene assegnato a una fortezza remota al confine del deserto, dove si attende l'arrivo dei nemici Tartari che non arrivano mai. Passa tutta la vita in questa attesa, rimandando sempre la vera vita a dopo. È un romanzo sulla guerra che non c'è, sull'attesa che diventa tutta la vita, sul tempo spercato. Una metafora potente sulla condizione umana.

4. *Uomini e no* di Elio Vittorini

Ambientato a Milano durante la Resistenza, il romanzo alterna capitoli sulla lotta partigiana contro i nazifascisti e capitoli sulla storia d'amore del protagonista Enne 2. Vittorini mostra la dimensione morale della Resistenza: uomini che combattono per la libertà e la giustizia, ma che devono compiere azioni violente, uccidere, vivere nella clandestinità. Il titolo stesso pone la domanda: chi sono gli "uomini" (i partigiani, i civili che resistono) e chi sono i "no" (i fascisti che hanno perso l'umanità)?

5. *Il cavaliere inesistente* di Italo Calvino

Una favola allegorica ambientata nel tempo di Carlo Magno. Agilulfo è un cavaliere che non ha corpo, è solo un'armatura vuota animata dalla forza di volontà e dal rigore morale. Calvino usa questa figura fantastica per riflettere sul senso del dovere, sulla guerra, sull'eroismo. È una guerra cavalleresca, idealizzata, ma Calvino la usa per interrogarsi su cosa significhi combattere, cosa significhi l'onore, cosa renda umano un combattente.

6. *Catch-22* di Joseph Heller

Una satira feroce sulla Seconda Guerra Mondiale. Il protagonista Yossarian è un bombardiere americano che cerca disperatamente di evitare le missioni di combattimento. Ma c'è una regola, il "Comma 22": puoi essere esentato dal volo se sei pazzo, ma se chiedi di essere esentato dimostri di essere sano di mente (perché solo un pazzo vorrebbe volare in missioni suicide). È un romanzo sull'assurdità della burocrazia militare, sulla follia della guerra, sulla contraddizione tra sopravvivenza e dovere.

SCHEDA DI RIFLESSIONE PERSONALE PER IL PERCORSO

La tua comprensione della guerra

Cosa sapevi della guerra prima di leggere questi romanzi?

Forse la tua idea di guerra veniva dai film, dai videogiochi, dai documentari. Forse pensavi alla guerra come qualcosa di eroico, o al contrario come qualcosa di completamente astratto e lontano. Dopo aver letto Remarque e Hemingway, è cambiato qualcosa nella tua comprensione?

Scrivi cosa hai imparato, cosa ti ha colpito, cosa non sapevi.

Hai mai pensato che potresti dover combattere in una guerra?

Per i giovani europei di oggi, la guerra sembra lontana. Ma non è così lontana come pensiamo. Ci sono guerre nel mondo, e la possibilità che anche noi veniamo coinvolti esiste. Come reagiresti se venissi chiamato a combattere? Cosa faresti?

Le tue domande morali

Esistono cause per cui saresti disposto a morire?

Questa è una domanda difficile ma importante. Robert Jordan muore per la lotta contro il fascismo. Per cosa saresti disposto a dare la vita? Per la famiglia? Per la patria? Per la fede? Per la libertà? Per la giustizia?

E se non trovi nessuna causa per cui morire, cosa significa questo sulla tua vita? Si può vivere bene senza avere qualcosa per cui si sarebbe disposti a morire?

Se dovessi combattere, come manterresti la tua umanità?

Paul Bäumer perde gradualmente la sua umanità nella trincea. Robert Jordan lotta per mantenerla anche mentre uccide. Come pensi che reagiresti tu? Cosa faresti per non diventare semplicemente una macchina da guerra?

Quando è giusto usare la violenza?

Questa è forse la domanda più difficile. La tradizione cristiana dice che la violenza può essere giustificata in certi casi estremi. Ma quali? Solo per difendersi? Anche per difendere altri? E se vedi un'ingiustizia, quando è giusto intervenire con la forza e quando bisogna cercare altre vie?

I personaggi e le tue scelte

Con quale dei due protagonisti ti identifichi di più?

Con Paul Bäumer, vittima di una guerra insensata che non ha scelto? O con Robert Jordan, combattente consapevole che sceglie la sua battaglia?

Forse la risposta dipende anche dalla situazione: ci sono guerre che sceglieremmo di combattere e guerre che rifiuteremmo. Ma come distinguere?

Se potessi parlare con Paul o con Robert, cosa gli diresti?

Forse diresti a Paul: "Non è colpa tua. Hai fatto del tuo meglio in una situazione impossibile. Non devi sentirti in colpa per essere sopravvissuto".

Forse diresti a Robert: "Il tuo sacrificio ha avuto senso. Hai combattuto per qualcosa di giusto. Hai amato intensamente. Hai vissuto con pienezza anche se per poco tempo".

Il tuo rapporto con la violenza

Hai mai usato violenza contro qualcuno?

Forse in una lite, in una rissa, in un momento di rabbia. Come ti sei sentito dopo? Hai mai riflettuto su cosa significa alzare le mani, ferire qualcuno?

La violenza della guerra è diversa dalla violenza individuale, ma c'è una continuità. Se non riusciamo a controllare la violenza nelle piccole cose, come potremmo controllarla nelle grandi?

Come reagisci quando vedi violenza?

Nei film, nei videogiochi, nelle notizie. Ti sei assuefatto? Ti sembra normale? O ti disturba ancora? E quando vedi violenza reale (un pestaggio, un bullismo), cosa fai? Intervieni? Giri la testa? Chiami aiuto?

Il tuo cammino

Cosa puoi fare concretamente per la pace?

Non serve essere grandi leader o diplomatici. La pace si costruisce anche nelle piccole scelte quotidiane: non coltivare l'odio, non alimentare conflitti, cercare sempre il dialogo, rifiutare la violenza come prima risposta.

Scrivi un'azione concreta che puoi compiere per essere "operatore di pace" nella tua vita quotidiana.

Se un giorno dovessi affrontare la scelta di combattere o no, come ti prepari?

Questa non è una domanda teorica. Può arrivare il momento in cui devi decidere. Come formi la tua coscienza? Quali criteri usi? A chi chiedi consiglio? Quali valori guideranno la tua scelta?

INVITO ALL'ALLARGAMENTO

La guerra è una realtà che attraversa tutta la storia umana. Ogni generazione ha le sue guerre, i suoi conflitti, le sue violenze. E ogni generazione deve chiedersi: come vivere in un mondo dove la guerra è sempre possibile? Come costruire la pace? Come rispondere quando la violenza diventa inevitabile?

La letteratura sulla guerra non ci dà risposte facili. Ma ci aiuta a capire cosa significa davvero combattere, cosa costa in termini umani, quali sono le scelte morali che i combattenti devono affrontare.

Remarque ci ha insegnato che la guerra è orrore, che distrugge l'umanità, che va evitata con ogni mezzo. Hemingway ci ha insegnato che a volte la guerra è necessaria, ma che anche allora rimane ambigua moralmente, che chi combatte porta su di sé un peso che non scompare.

Continuando la tua lettura, scoprirai altre voci, altre prospettive. Alcune più pacifiste, altre più inclini a riconoscere la necessità della guerra in certi casi. Tutte ti aiuteranno a formare la tua coscienza, a capire cosa pensi, cosa credi, cosa faresti.

Ma ricorda: leggere non basta. La guerra è una realtà concreta, che produce sofferenza reale. E noi siamo chiamati a fare qualcosa: a lavorare per la pace, a opporci alle ingiustizie che generano conflitti, a costruire un mondo più giusto dove le guerre non siano necessarie.

Questo richiede coraggio. Non il coraggio del soldato che va in battaglia (anche se a volte anche quello), ma il coraggio di chi lavora per la giustizia, di chi si oppone all'odio, di chi sceglie il dialogo quando sarebbe più facile la violenza.

I romanzi che hai letto ti hanno mostrato cosa significa il vero coraggio: non l'assenza di paura, ma la capacità di fare ciò che è giusto nonostante la paura. Paul Bäumer continua a vivere nonostante l'orrore. Robert Jordan affronta la morte per dare ai suoi compagni la possibilità di vivere.

E tu? Cosa sei disposto a fare per la pace? Cosa sei disposto a sacrificare per la giustizia? Per cosa vale la pena vivere, e forse anche morire?

Queste sono domande che ciascuno deve affrontare da solo, nella propria coscienza, con l'aiuto di Dio. Ma i romanzi ti hanno dato strumenti per pensare, esempi da cui imparare, storie che illuminano la tua strada.

E ricorda le parole di John Donne che Hemingway ha posto come epigrafe: "Non chiedere per chi suona la campana: essa suona per te". Ogni guerra ci riguarda, ogni vittima della violenza è nostro fratello o nostra sorella. Non possiamo rimanere indifferenti.

La pace è possibile. Ma richiede l'impegno di tutti. E comincia da te, dalle tue scelte quotidiane, dal rifiuto della violenza e dell'odio, dalla ricerca instancabile della giustizia e della riconciliazione.

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio".